

«Biden colto di sorpresa Questa crisi congela gli accordi di Abramo»

Nasr: «Bibi rischia la rivolta degli arabi nel suo Paese
E ora si complica la normalizzazione con i sauditi»

Occorre che Israele faccia tutto il possibile per evitare vittime civili, anche se risponde giustamente in difesa del suo popolo

Antony Blinken, segretario di Stato Usa

È necessario compiere ogni sforzo per una de-escalation della situazione.
Lo status quo dei luoghi sacri deve essere rispettato

Josep Borrell, Alto rappresentante della Ue per la politica estera

Lo studioso

VALI NASR



Vali Nasr, nato nel 1960 a Teheran, docente della Johns Hopkins University negli Stati Uniti, è un esperto di Medio Oriente ed Affari Internazionali ed è stato più volte in passato consigliere di presidenti americani



Partito democratico
Sulla Casa Bianca
pressioni dalla sinistra
sensibile alla giustizia
sociale in Israele

L'intervista

di Massimo Gaggi

«**R**egando alle provocazioni dei palestinesi con tanta durezza anche in una mo-

schea che è sacra non solo per questo popolo ma per tutto il mondo islamico, Israele ha commesso un grave errore strategico. Non è la fine degli accordi di Abramo, ma andiamo verso un loro congelamento: lo Stato ebraico può ancora contare su una "pace fredda" ma, nella fase attuale, è illusorio sperare nel riconoscimento di Israele da parte dell'Arabia Saudita e degli altri Paesi sunniti».

Per Vali Nasr docente della Johns Hopkins University, di origine iraniana (è nato a Teheran), grande esperto di Medio Oriente, in passato più volte consigliere di presidenti, la crisi attuale espone la vulnerabilità politica di Israele che, davanti alla crisi palestinese, non sa reagire in altro modo che con l'uso estremo della forza.

Gli accordi di Abramo sembravano aver sancito la marginalità della questione palestinese, apparentemente irrilevante per i leader dei Paesi del Golfo rispetto alla minaccia dell'Iran, il nemico comune che li aveva avvicinati a Israele.

«Per i giovani leader dei Paesi arabi la questione palestinese è, effettivamente, poco rilevante, ma per i loro popoli lo è ancora, eccome: l'incendio di questi giorni a Gerusalemme e a Gaza può arrivare facilmente anche nelle loro strade. Oggi non c'è capitale, da Tunisi al Cairo, dove la gente non scenda in piazza per protestare contro Israele. I capi degli Stati sunniti non possono non tener conto di questa nuova realtà».

Gli ayatollah iraniani, che sostengono Hamas fornendo

aiuti economici e anche armi, stanno alimentando lo scontro come vendetta per i cyberattacchi di Israele alle loro centrali nucleari e per l'uccisione, da parte americana, del generale Soleimani?

«Non so quanto forte sia la loro influenza politica diretta su Hamas. Forse c'è anche un fattore vendetta, ma guarderei più in là: gli accordi di Abramo avevano sancito che l'unico problema rilevante in Medio Oriente per il mondo arabo sunnita e per Israele è l'Iran. La vicenda di questi giorni mette in crisi questo schema. Le cose si complicano per i sauditi, gli Emirati e gli altri Paesi che volevano la normalizzazione con Israele. Ora è molto più difficile, anche perché è emersa la vulnerabilità interna di Israele».

Si riferisce alle gravi difficoltà politiche di Netanyahu?

«Sul piano personale lui trae un vantaggio immediato da quanto sta accadendo: nel momento in cui sta per essere defenestrato, scoppia una crisi che nessun altro leader israeliano è in grado di affrontare con sufficiente autorevolezza. Ma Netanyahu è anche prigioniero dell'estrema destra integralista che vuole andare avanti con gli insediamenti e che a Gerusalemme impone una sorta di pulizia etnica con lo sfratto dei palestinesi. Questo porta l'incendio di Gerusalemme e di Gaza in tutto Israele dove l'intera comunità araba è in fermento: teme che la pulizia etnica iniziata a Gerusalemme arrivi ben presto anche nelle altre città israeliane».

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Nessuna strada per un raffreddamento della crisi? Non c'è un ruolo per gli Stati Uniti? Biden sembra essere stato colto di sorpresa da questa crisi.

«È molto difficile perché Israele ha cancellato da tempo le opzioni negoziali coi palestinesi, preferendo la strada della reazione dura, militare, a ogni provocazione. Così anche l'Iran ha imparato che basta qualche razzo lanciato verso Israele per mettere in crisi il dialogo tra lo Stato ebraico e il mondo arabo. Washington è stata effettivamente colta di sorpresa e non ha molti strumenti d'intervento».

Biden ha parlato col re di Giordania prima che con Netanyahu. Un segnale?

«Sì, è un segnale di disagio, ma gli Stati Uniti non smetteranno certo di appoggiare Israele. Anche la nuova amministrazione era pronta a sostenere gli accordi di Abramo promossi da Trump e il segretario di Stato, Blinken, ha condannato il lancio di razzi palestinesi. Ma i colloqui diplomatici tra le due capitali hanno avuto un tono più duro di quanto fatto apparire nelle comunicazioni ufficiali. Sì, Biden è certamente contrariato e deve tener conto delle pressioni della sinistra del suo partito, sensibile ai problemi di giustizia sociale in Israele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994